

658

A FRANCESCO II DI BORBONE

(15 aprile 1860)

Caro Cugino,

Mi sarebbe inutile farvi osservare lo stato politico della Italia, dacché le grandi vittorie di Magenta e di Solferino distrussero l'influenza che l'Austria esercitava sul nostro paese. Gli italiani non possono più essere governati come lo erano trent'anni sono. Eglino hanno acquistato la sapienza e la forza sufficiente per difendersi. D'altra parte, la pub-

blica opinione ha sancito il principio che ogni nazione ha il diritto incontestabile di governarsi come meglio crede.

Ma annientata l'influenza già onnipotente dell'Austria era naturale che i popoli dell'Italia centrale si affrancassero dai minori principi e tentassero di costituire una nazione unita e indipendente. Siamo così giunti ad un tempo in cui l'Italia può essere divisa in due Stati potenti, l'uno del settentrione, l'altro del mezzogiorno, i quali adottando una stessa politica nazionale, sostengano la grande idea dei nostri tempi, l'indipendenza nazionale. Ma per mettere in atto questo concetto, è com'io credo, necessario che V. M. abbandoni la via che ha fino ad ora tenuta. Se Ella ripudierà il mio consiglio — il quale, mi creda, è il risultato del mio desiderio pel bene suo e della sua dinastia —, se Ella ripudierà il mio consiglio, verrà forse il tempo in cui io sarò posto nella terribile alternativa o di mettere a pericolo gli interessi più urgenti della mia stessa dinastia, o di essere il principale strumento della sua rovina.

Il principio del dualismo, se è bene stabilito e onestamente seguito, può essere tuttora accettato dagli italiani. Se Ella lascerà passare qualche mese senza attenersi al mio suggerimento amichevole, V. M. forse dovrà sperimentare l'amarezza di quelle parole terribili « è troppo tardi », come avvenne ad un membro della sua famiglia nel 1830 a Parigi.

Forse gli italiani potrebbero concentrare in me solo tutte le loro speranze e vi son doveri, quantunque rincrescevoli, che un principe italiano dee adempiere. Poniamoci adunque insieme a tanto nobile lavoro; mostriamo al Santo Padre la necessità di dare le dovute riforme; uniamo i nostri Stati in un legame di vera amicizia, da cui sorgerà certo la grandezza della nostra patria.

Voglia Ella accordare subito ai suoi sudditi una costituzione liberale; si attorni di quell'influenza di quegli uomini che sono più stimati per i patimenti sostenuti nella causa della libertà; rimuova ogni sorta di sospetto dal suo popolo, e stabilisca un'alleanza perpetua fra i due più potenti Stati della penisola. Noi allora attenderemo ad assicurare al nostro paese il gran vantaggio d'essere l'arbitro dei suoi destini. Ella è giovine e l'esperienza non è comunemente la dote della gioventù. Mi permetta adunque di insistere sulla necessità di seguire il consiglio che le offro nella mia doppia qualità di parente prossimo e di principe italiano.

Attenderò ansiosamente, al ritorno del corriere confidenziale che presenterà questa lettera a V. M., una risposta soddisfacente.

Mi creda di V. M. il più

Firenze, 15 aprile 1860

affezionato cugino  
*Vittorio Emanuele*

Archivio di Stato di Napoli  
(irreperibile)

*Il Mondo Illustrato*, anno IV, 1861, p. 2